Iniziative in tutta l'Umbria

Mobilitazione PCI per la legge sulla mezzadria

Tre giorni di lotta per il rinnovamento dell'agricoltura - Il programma illustrato da Ghirelli

PERUGIA — Sarà una vera e propria «maratona di manifestazioni per il rinnovamento dell'agricoltura: in tre giorni (14, 15 e 16 settembre) si terranno 14 iniziative in tutte le zone dell'Umbria. I comunisti riaprono così la loro campagna di mobilitazione, mettendo al centro dell'attenzione una battaglia storica del movimento democratico umbro.

La ragione specifica di questa particolare attenzione va ricercata nella volontà di esercitare una incisiva pressione verso la Camera dei deputati affinché essa approvi la legge di trasformazione della mezzadria in affitto, già votata dal Senato.

E' stato il responsabile regionale della commissione agraria del PCI Francesco Ghirelli nel corso di una conferenza stampa ieri mattina, a spiegare il perché di questa decisione e ad illustrare il calendario delle manifestazioni previste.

«In Umbria — ha detto — il contratto di mezzadria riguarda circa 6.000 nuclei familiari. Una popolazione quindi non inconsistente, soprattutto se rapportata a quella che complessivamente permane in agricoltura». «La nostra regione inoltre — ha continuato — è sempre stata particolarmente sensibile verso queste battaglie. I comunisti ne sono da sempre stati i protagonisti, ma anche altre forze politiche si sono impegnate in modo consistente in questa direzione. Basti pensare che in Umbria il PRI si è dichiarato d'accordo con la fine della mezzadria, mentre a livello nazionale ha avversato questa soluzione».

Nonostante questa maturità e articolazione del movimento, non pochi sono i tentativi posti in atto dagli agrari per favorire l'esodo dalle terre dei mezzadri, prima che entri in vigore la nuova normativa.

Nella zona dell'Orvietano sembra poi che la CISL abbia cercato più volte di spianare la strada a queste intenzioni del padronato.

Le manifestazioni indette dal PCI, oltre a denunciare e combattere questi tentativi, hanno come scopo quello di discutere la nuova legge in maniera capillare e di costruire un'ampia mobilitazione sulle questioni dello sviluppo agro-industriale e per l'attuazione della nuova legislatura.

«I comunisti umbri — ha infine annunciato il compagno Ghirelli — si batteranno in modo coerente e con fermezza per far approvare quanto prima la legge anche alla Camera».

Le manifestazioni del 14, 15, 16 saranno tenute da compagni del comitato regionale, da parlamentari umbri e dai presentatori della nuova normativa in Senato. Il 14 si terranno tre dibattiti alle ore 20,30 a Parlesca di Perugia, alle ore 20,30 nel comprensorio di Spoleto e ancora alle 20,30 ad Umbertide.

Il 15 si svolgeranno cinque assemblee. Ore 20 a Magione, ore 20,30 ad Orvieto, ore 20 e 30 Città di Castello, ore 20 a Montefalco, ore 10 a Bastia.

Il 16 infine 4 manifestazioni. Ore 16,30 a Gubbio, ore 20 a Gualdo Tadino, ore 18 ad Amelia, ore 9 a Foligno. Il 22 e 23 settembre iniziative analoghe si terranno a Marsciano ed a Todi.

Il 30 a Terni manifestazione dei coltivatori

TERNI — I coltivatori ternani scenderanno in piazza il 30 settembre. La manifestazione, che si svolgerà nella centrale piazza della Repubblica, è stata indetta dalla Confederazione italiana coltivatori. La decisione è stata presa al termine dell'ultima riunione del comitato direttivo provinciale.

L'obiettivo è quello di sollecitare una serie di provvedimenti che consentano la ripresa dell'agricoltura. Secondo la Conf coltivatori va valutata positivamente l'approvazione di importanti leggi a favore dell'agricoltura, ma restano ancora da compiere «scelte di fondo». La legge sulla mezzadria rappresenta una conquista storica per i coltivatori, «ma la battaglia non è conclusa: ora bisogna sconfiggere le forze conservatrici che non vogliono abbandonare i loro interessi, approvando definitivamente la legge e successivamente andando a una rapida applicazione».

La Conf-coltivatori denuncia inoltre i disagi che la categoria è costretta a sopportare per quanto riguarda il sistema assistenziale. «Pur considerando necessario l'adeguamento contributivo delle categorie dei lavoratori autonomi — dice la Conf-coltivatori — si rivendica tuttavia un giusto trattamento assistenziale e previdenziale che superi le attuali discriminazioni».

Assemblea regionale dei soci a Perugia

L'Edilter investirà diciotto miliardi per case popolari

I problemi e il futuro delle coop edili - La volontà di inserirsi nel piano di sviluppo regionale

PERUGIA — Un'affollata assemblea di lavoratori e soci della sezione regionale umbra della cooperativa edilizia «Edilter» cui hanno partecipato il presidente della giunta regionale Germano Marri, amministratori, sindacalisti e dirigenti del movimento cooperativo, ha discusso l'altra sera, nel cantiere stesso della Edilter a Pian di Massiano, dei problemi, delle proposte e del futuro delle cooperative che operano nel settore. «Un momento di partecipazione — così ha definito l'incontro il responsabile della sezione regionale umbra della cooperativa (la cui sede generale è a Bologna) Renato Montagnoli — di impegno e di verifica, indispensabile per un diverso rapporto del mondo del lavoro con le forze politiche sociali ed istituzionali».

Dopo aver ricordato la natura della Edilter (la coop bolognese aderisce al consorzio cooperative produzione e lavoro di Modena, Ferrara e Bologna, e la sezione regionale fa parte della lega regionale umbra delle cooperative con l'obiettivo di diventare a tutti gli effetti una coop locale), Montagnoli ha sottolineato la necessità di un rapporto già organico e continuo con gli amministratori pubblici, nella consapevolezza — ha detto — che per la «cooperazione passa una fetta importante dell'edilizia umbra con particolare riferimento all'edilizia economica e popolare» e che «il movimento cooperativo è in grado di rispondere in Umbria alla sempre più grave crisi occupazionale nel settore edile».

Nonostante ciò, il 78 è stato un anno «drammatico» per l'associazione delle cooperative di produzione e lavoro. Nel settore edile uno dei motivi principali della flessione dell'occupazione (a Terni 30 unità in meno) è stato il meccanismo delle aste e delle gare al ribasso da parte dei privati che hanno toccato punte del 25 per cento sui valori iniziali d'asta di 400 milioni.

«Chi paga però — si è chiesto il presidente dell'Edilter Vigarani — la differenza fra il costo reale e il costo del quale l'impresa privata ha dovuto assumere il lavoro? Lo pagano i lavoratori (sottoposti a cottimismo sfrenato, evasioni contributive, cattive condizioni ambientali ecc). e gli enti pubblici. I conti reali si dovrebbero fare alla fine dei lavori e non al momento dell'appalto».

Presentando il programma triennale i dirigenti della Edilter (all'assemblea era pure presente il presidente della lega regionale delle coop Loreto Bartolini) hanno manifestato la volontà di inserirsi nel programma di sviluppo edilizio della Regione. Il piano d'investimento della Edilter è di 18 miliardi per il 1980.

«In questa direzione (eliminare le sacche di speculazione e di sfruttamento, orientare una diversa domanda di alloggio a «misura d'uomo») — ha detto concludendo il compagno Marri — l'impegno della Regione è completo.

Dopo aver affermato che le «istituzioni non intendono affatto liquidare l'impresa privata ma solo eliminare le fasce di speculazione e di parassitismo», Marri ha tracciato un ampio quadro della situazione politica sottolineando la necessità di un «rapporto più costante fra Regione, enti locali e organizzazioni di massa dei lavoratori, per discutere e operare insieme sugli obiettivi comuni».

Dopo la nuova legge sugli ospedali psichiatrici il nosocomio di Ancona non è più «fabbrica» della follia, ma centro di cultura e di dibattito

L'autoritarismo esce dai «cancelli aperti»

Costituito un organismo dei delegati che sostituisce la gerarchia del passato Si tenta ora l'esperienza della riabilitazione al lavoro - Primi successi

ANCONA — Finalmente, dopo oltre un secolo di incessante attività, chiude anche ad Ancona la «fabbrica della follia», come erano comunemente definiti gli ospedali psichiatrici italiani.

Il 17 maggio scorso infatti è entrata in vigore la legge nazionale (n. 180) che abroga quella risalente al 1904, concernente le «disposizioni sui manicomi e sugli alienati», e restituisce ai malati di mente la loro dignità di cittadini. Come per ogni altra conquista democratica, sono occorsi anni di lotte e di sacrifici per vincere resistenze — ancora oggi non debellate completamente — paure, incomprensioni: una battaglia che ha visto i medici, gli infermieri e tutto il personale dell'ospedale psichiatrico anconitano sempre in prima fila.

Il dibattito interno al «movimento» è stato sempre vivace, è vero, ma l'impostazione da questo data alla soluzione dei vari problemi, tesa cioè a coinvolgere tutti i componenti dell'assistenza e gli stessi ricoverati, ha permesso di superare unitariamente difficoltà legate anche a divergenze ideologiche, con ottimi risultati.

Il successo sta nella collegialità con cui le iniziative sono state decise e sviluppate e nella eliminazione di ogni forma di gerarchismo o di autoritarismo: si è rinunciato ad esempio al Consiglio dei Primari per sostituirlo con un consiglio dei delegati (o di Ospedale) che conta una larga partecipazione degli operatori sanitari e una forte presenza dei sindacati confederali. L'importanza di un tale organismo — unico forse in tutta la realtà manicomiale italiana — si è confermata con il passare degli anni: ha permesso infatti di evitare contrapposizioni corporativistiche tra operatori psichiatrici, sanitari e infermieri, favorendo al tempo stesso la nascita di una «cultura» comune e un buon rapporto di lavoro.

Naturalmente il «movimento» di Ancona non è stato esclusivamente autonomo e chiuso in se stesso, ma si è giovato delle esperienze che contemporaneamente venivano messe in atto in varie città italiane, da Gorizia a Trieste, da Perugia a Reggio Emilia, Parma, Modena, Firenze, Volterra, pur mantenendo sempre una posizione originale nell'affrontare ogni singolo problema, secondo le indicazioni scaturite dal consiglio dei delegati.

Di pari passo intanto veniva avviata la liberalizzazione degli ospiti dell'ospedale (si sono dovute superare obiezioni e resistenze della magistratura, che si opponeva risolutamente a concedere il passaggio in volontariato a circa 150 malati) che progressivamente ha riguardato tutti i ricoverati.

Oggi si respira aria nuova all'ospedale psichiatrico di Ancona: alla progressiva diminuzione del numero dei ricoverati (sceso da 750 a 480 unità) si è aggiunta l'instaurazione di un servizio misto di operatori e una disposizione mista e parificata dei malati. Nei reparti infatti, pur essendo distinti uomini e donne in relative camere e camerate, è assicurata la vita in comune, dal refettorio al bar del centro sociale, dai luoghi di incontro a quelli di lavoro.

Le attività lavorative infatti, anche se la decisione ha suscitato dibattiti e contrasti per l'impossibilità di assicurare una giusta retribuzione, sono state mantenute, in quanto si sono rese utili per una forma di riabilitazione al lavoro, al senso del diritto alla retribuzione, al recupero di se stessi e della propria individualità. L'atteggiamento prevalente tuttavia è sempre stato quello delle dimissioni in famiglia.

Pertanto l'uso della libertà personale e dei permessi di uscita è stato assai largo fin dai primi mesi di vita del «movimento», anche se le ansie del personale di assistenza erano tante: «Ci si rendeva conto infatti — dice il dottor Mancini, direttore sanitario dell'ospedale psichiatrico di Ancona e tenace sostenitore della liberalizzazione dell'istituto — che si concedeva fiducia a persone recluse e oppresse da decenni, persino all'interno dell'istituto. Ma anche questo impatto con la necessità dell'uso della libertà per uomini e donne recluse ingiustamente è stato affrontato senza remore e con assoluta fiducia da parte di tutti».

E i fatti hanno dato ragione ai sostenitori della liberalizzazione, in quanto anche gli inconvenienti che si sono verificati sono stati largamente ricompensati da un progressivo aumento della tolleranza e delle manifestazioni di simpatia da parte dei cittadini, in particolare di quelli dei quartieri più vicini all'ospedale psichiatrico. Questa loro disponibilità ha consentito di svolgere feste pubbliche all'interno dell'ospedale, con larga partecipazione popolare, di aprire l'istituto a servizi di volontariato, di organizzare visite di rappresentanti dei consigli di quartiere nei vari reparti.

Intanto, ad Ancona e nei comuni della provincia prendeva il via anche una serie di iniziative comprendenti dibattiti pubblici con presenza di magistrati d'avanguardia, riunioni dei consigli di quartiere, continui contatti con le scuole, con i lavoratori delle fabbriche e del CNR (il cui contributo è stato notevole per il «movimento», specie nelle fasi più *calde*) tutto per mantenere aperto il problema della malattia mentale a smitizzare la cosiddetta «pericolosità sociale» di persone sconfitte e bisognose di assistenza.

Ma un contributo notevole è venuto soprattutto dagli ospiti dell'ospedale psichiatrico, cioè dagli stessi malati di mente. «Fin dai primi tempi — dice ancora il dottor Mancini — si è potuto constatare che la forza di consenso ad una libertà acquistata ha permesso il controllo dei soggetti più *disturbati*, per i quali spesso si è dimostrato più valido il contributo critico degli altri ospiti che quello pedagogico del cosiddetto *gruppo curante*».

Ciò ha consentito la costituzione di due grandi aree autogestite: qui, con minima partecipazione di solidarietà e di indirizzo del personale, gli ammalati fanno tutto da soli, ponendo le basi per un loro reinserimento nella società e offrendo al tempo stesso sia spunti interessanti per quel salto di qualità dell'assistenza nel territorio (erogazione di sussidi adeguati alle situazioni, spesso disastrose di molte famiglie, gruppi appartamento ecc.), che ha trovato convalida ormai nella legge 180, sia un contributo notevole per l'avvio della riforma sanitaria e l'istituzione delle ULSS.

La forma collegiale della conduzione dell'ospedale psichiatrico di Ancona ha permesso di arrivare senza scosse all'attuazione della legge, che pone tra l'altro il nostro Paese all'avanguardia in campo psichiatrico e costituisce un fattore determinante per una migliore comprensione della malattia mentale, come forma di sofferenza sociale dell'individuo.

Luciano Fancello

In molte fabbriche ternane fa scuola la linea confindustriale

Anche nelle aziende chimiche piovono gli aumenti di merito

Continua l'assemblea permanente degli operai della ILPA di Perugia per respingere i licenziamenti - Solidarietà dei C.d.F. della zona Trasimeno - Critica della CGIL

TERNI — Domani il Consiglio di fabbrica della Neofil riprenderà la discussione sugli aumenti di merito concessi ad alcune categorie di impiegati. A pochi giorni dallo sciopero di due ore l'organismo sindacale di fabbrica, insieme alla FULC provinciale, verificherà i risultati dell'azione finora svolta e individuerà le linee lungo le quali occorrerà muoversi nei prossimi giorni. L'esame non investirà quindi soltanto gli aumenti di merito, ma riguarderà il complesso degli impegni sindacali.

La questione degli aumenti di merito sta ormai diventando uno dei nodi intorno ai quali ruota il dibattito e l'iniziativa sindacale. Iniziò la «Terni», concedendo aumenti agli impiegati al massimo livello, seguita poi da alcune piccole aziende del settore metalmeccanico. A ruota sono venute anche le industrie chimiche, subito allineatesi alle direttrici impartite dalla Confindustria.

La notizia che la Neofil e l'Elettrocarbonium avrebbero concesso aumenti di merito alle categorie medio-alte degli impiegati incontrò subito la ferma opposiione del movimento sindacale. Gli obiettivi ai quali una simile manovra mirava erano chiari.

Nel caso di queste due industrie chimiche si tratta inoltre di aumenti consistenti, che vanno dalle 400 alle 800 mila lire mensili.

Mentre insomma il sindacato, in maniera responsabile, privilegia l'occupaione e gli investimenti rispetto agli aumenti salariali, la controparte padronale mette in atto una manovra che va nel senso esattamente opposto e che crea all'interno delle fabbriche disorientamento e confusione.

Così non è stato e le due aziende hanno ugualmente applicato gli aumenti. Da qui la decisione dello sciopero e di promuovere altre iniziative, che saranno appunto indicate nella riunione di domani.

* * *

PERUGIA — Continua la lotta degli operai dell'ILPA di Ponticelli. Un gruppo di lavoratori, che continuano peraltro l'assemblea permanente all'interno dello stabilimento, hanno deciso di trasferirsi presso la sede legale dell'azienda Magione.

L'azione è tesa a respingere la liquidazione ed i licenziamenti. A tale scopo tutti i consigli di fabbrica della zona del Trasimeno hanno espresso la loro piena solidarietà ai dipendenti dell'ILPA. Nel corso della riunione è stata anche decisa una più ampia mobilitazione di tutti i lavoratori del comprensorio.

Sempre sul terreno sindacale si registra una critica da parte della segreteria regionale CGIL nei confronti del primo dipartimento regionale.

La CGIL, mentre giudica corretto il metodo delle consultazioni ampie, ristaurato dalla Regione, fa presente di non considerare del tutto accettabile il comportamento tenuto dalla giunta ed in particolare dall'assessorato all'agricoltura negli incontri avvenuti sulla legge del quadrifoglio. L'organizzazione in pratica richiede riunioni separate.

Domani sciopero articolato di 2 ore e mezzo nel gruppo Eme

MACERATA — Le parti impegnate ormai da nove mesi nella vertenza per la EME sono state convocate per venerdì prossimo dal ministero del lavoro, interessatosi direttamente alla questione attraverso la mediazione dell'assessorato regionale all'industria.

L'incontro dovrebbe avviare un piano complessivo di ristrutturazione dell'azienda, alla luce del decreto del pretore che, giudicati illegittimi i licenziamenti operati dalla proprietà, ha disposto l'immediata riassunzione di 70 dipendenti, riammessi nel frattempo in fabbrica ma esclusi dalla produzione che prosegue a ritmo ridotto.

I rappresentanti della multinazionale che gestisce lo stabilimento di S. Egidio, hanno comunque fatto sapere di non essere disponibili per venerdì ed è dunque probabile che l'incontro slitti di qualche giorno.

Mentre la segreteria provinciale della FLM ha ribadito l'intenzione di partecipare alla riunione con una delegazione di massa composta da membri del consiglio di fabbrica di tutti gli stabilimenti del gruppo Farfisa, la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha indetto per la mattinata di venerdì uno sciopero articolato di due ore e mezzo che interesserà le aziende di Aspio e Castelfidardo, Hagen di S. Benedetto del Tronto.

TERNI - Risposta dell'assessore Mauri alla mozione dc

Dal '71 le industrie costrette alla costruzione di depuratori

Grazie ad un'intensa campagna dell'amministrazione provinciale in difesa dell'ambiente l'inquinamento è diminuito - Scandalistiche affermazioni de «La Nazione»

TERNI — Può una città come Terni, con una rilevante presenza di industrie, mantenere l'inquinamento entro limiti accettabili? La risposta a questa domanda è stata data nel corso dell'ultima seduta del consiglio provinciale dall'assessore alla Sanità, compagno Ferruccio Mauri, rispondendo a una mozione presentata dal consigliere democristiano Raimondo Tafani e a una campagna di stampa montata sulla pagina locale del quotidiano «La Nazione».

In verità il tono sia della mozione che degli articoli in questione era di stampo talmente scandalistico da non sollecitare certo una riflessione attenta e proficua. Si è arrivati addirittura a parlare di Terni come di una delle città più inquinate del mondo, «peggio di Chicago».

La realtà è ben diversa: Terni è riuscita a mantenere l'inquinamento entro limiti tollerabili, nonostante le carenze legislative in materia e nonostante le limitate risorse finanziarie. Questo non significa certo chiudere gli occhi, anche perché come ha detto Ferruccio Mauri, il problema ecologico ha dimensioni mondiali e «non può essere lo sforzo di una amministrazione provinciale, di una Regione o di un solo Stato che può risolverlo». L'amministrazione provinciale, grazie a un

rapporto proficuo con le organizzazioni sindacali e con i lavoratori, con una intensa campagna di sensibilizzazione per la difesa dell'ambiente, riuscì, a partire dal 1971 a impegnare le maggiori industrie ternane e altre 48 aziende in un programma di investimenti per la costruzione di impianti di depurazione. Quello di Terni è in tal senso un caso quasi unico nel panorama non certo confortante della nazione. I risultati non sono mancati e i dati raccolti lo dimostrano.

Nel 1971 vicino alle Acciaierie si riscontrò che c'era una polverosità pari a 13 tonnellate al mese per ogni km quadrato. Nel 1975, grazie agli accorgimenti adottati, la polverosità è passata a 6 tonnellate al km quadrato. Nell'area urbana si è passati dalle 10 tonnellate al mese per km quadrato del 1971 alle 4 tonnellate del 1975. A Narni scalo, un altro dei punti caldi nella mappa dell'inquinamento, si è passati da 8 tonnellate a 5 tonnellate. E si tenga conto che tutto questo si è ottenuto disponendo di leggi inadeguate e che soltanto negli ultimi anni alcune lacune legislative sono state colmate.

«A Terni — ha detto Ferruccio Mauri — abbiamo spesso anticipato la legge, talvolta abbiamo anche migliorato i traguardi che da essa erano resi possibili. Siamo riusciti non a vincere l'inquinamento, battaglia durissima e lunga, ma a invertire la tendenza al degrado ecologico, controllando i maggiori inquinatori e convincendoli che rimaneva loro da percorrere un'unica strada: quella del rispetto della legge».

g. c. p.

Documento del PCI sull'ospedale di Pesaro

PESARO — La segreteria provinciale del PCI di Pesaro e Urbino ha puntualizzato, attraverso un comunicato, la posizione del partito sulla gestione dell'ente ospedaliero di Pesaro anche in riferimento ad illazioni giornalistiche apparse sulla stampa locale, ad una lettera del consigliere dc in seno al consiglio di amministrazione ed a un curioso volantino fatto circolare dal NAS (nucleo aziendale socialista) all'interno del nosocomio.

Il PCI esprime un giudizio positivo sull'attività del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti per l'impegno da esso profuso nell'affrontare operativamente alcuni nodi fondamentali della vita dell'ente in un quadro che tiene conto delle finalità della riforma sanitaria e in concreta attuazione della legislazione vigente per ciò che attiene la gestione dei servizi fondamentali.

«Ma ciò che purtroppo colpisce del dibattito — prosegue la nota del PCI — è l'accentuata personalizzazione che esso assume: metodo, questo, inaccettabile e strumentale dal momento che deriva da un'oggettiva debolezza ad affrontare il merito delle questioni».

Infatti quando si lamentano ritardi nella soluzione di questo o quel problema — spiega la nota del PCI — è necessario non dimenticare la lunga assenza della Regione la cui crisi ha pesato anche sulla vita dell'ente ospedaliero di Pesaro. Il programma che il consiglio dell'ente ha predisposto non ha avuto attuazione in tutti i suoi aspetti proprio per problemi di raccordo fra il consiglio stesso e gli organismi dirigenti della Regione (vedi gli esami della direzione sanitaria e degli impianti) nonché per le controverse interpretazioni del comitato regionale di controllo.

A questi problemi va aggiunto poi il comportamento «meschinamente polemico e personalistico» di alcune forze politiche che eludono un confronto sereno e costruttivo incentrato sui problemi da risolvere.

Tutto ciò è tanto più grave se si considera l'estremo senso di responsabilità e l'indirizzo unitario espresso concretamente dai comunisti in ogni circostanza, come ad esempio nel caso dell'accordo sulla composizione del consiglio di amministrazione (3 consiglieri al PCI, 3 al PSI, 1 alla DC, 1 al PSDI e 1 al PRI).

«Infine — termina la nota — la segreteria provinciale del PCI rinnova la propria stima e fiducia al presidente dell'ospedale, compagno senatore Bruni e agli altri componenti la delegazione comunista che hanno sempre operato nell'interesse della collettività senza rendersi disponibili a manovre politiche che eludono il merito delle questioni

Appello della Confcoltivatori per l'approvazione delle norme sui contratti agrari

ANCONA — La presidenza regionale della Confederazione italiana coltivatori delle Marche, ritiene indispensabile una larga mobilitazione dei lavoratori delle campagne, delle città, delle forze sociali e politiche, degli enti locali, affinché la Camera dei deputati approvi con la massima sollecitudine le «norme sui contratti agrari».

La necessità di mobilitarsi è data — a giudizio della Confcoltivatori — oltre che dalla grande importanza del problema in discussione, anche per contrastare le annunziate azioni di alcune forze sociali e politiche conservatrici, che vorrebbero affossare definitivamente la legge o modificarla a tal punto da renderla inefficace.

Per queste ragioni la Confcoltivatori ha invitato la federazione regionale dei coltivatori diretti, la federazione CGIL-CISL-UIL, la Federbraccianti ad incontri, per discutere la situazione e decidere eventuali iniziative unitarie.

Oltre la mobilitazione delle forze sociali la Confcoltivatori ritiene necessario che la Regione e gli enti locali si facciano di nuovo promotori — come già avvenuto nel passato — di atti concreti,

Il congresso della Federazione Italiana Cineforum a S. Benedetto

Dalle sale parrocchiali alla politica

SAN BENEDETTO DEL TRONTO — *Da sparuto gruppo di giovani prevalentemente di estrazione cattolica, appassionati di cinema e organizzatori di cineforum locali a «sezione» di 450 iscritti alla FIC (Federazione Italiana Cineforum): questa la realtà culturale che sta dietro la città di San Benedetto come sede del XXIII consiglio federativo della FIC, svoltosi nella cittadina adriatica dall'8 al 10 settembre con la partecipazione di decine di delegati provenienti da ogni parte d'Italia e con la presenza al dibattito congressuale e alle proiezioni serali di folti gruppi di giovani interessati.*

L'attività culturale nella città di San Benedetto, si può dire sia stata tutta racchiusa proprio in questa sola iniziativa, portata avanti per anni in modo anche discontinuo da diversi gruppi di giovani; diventa difficile, infatti, etichettare come culturali le serie di rappresentazioni teatrali, occasione più che altro di passerelle per toilette e acconciature ad uso extra domestico.

Né può dirsi migliore la situazione di tutta la provincia, priva di un benché minimo intervento culturale atto a soddisfare la domanda enorme di dibattito, di incontri, di accrescimento della conoscenza che sale da parte dei giovani soprattutto. Il Cineforum è stato e costituisce certamente una grande occasione per trascinare nel dibattito e nella riflessione critica (non certo soltanto sugli aspetti estetici dei film), grandi masse di persone altrimenti difficilmente sfiorati dal dibattito sulle questioni centrali del nostro tempo. Durante il congresso, gruppi di giovani di paesi vicini come Offida, Ripatransone, di Ascoli, di Charavalle, di Fano hanno sentito l'esigenza di trovare nelle Marche una maggiore collaborazione e uno scambio continuo delle esperienze soprattutto per superare quello che dalla relazione introduttiva di Bruno Fornara è emersa come una questione fondamentale per lo sviluppo futuro delle attività culturali della FIC: il rapporto con gli Enti locali e le regioni.

La FIC, infatti, (nata negli anni cinquanta come organizzazione culturale nelle parrocchie collaterale alla politica della DC e approdata, dopo un lungo travaglio interno, durato sino al congresso del 1970, al rifiuto di ogni collateralismo, prima, e poi ad una scelta democratica e di sinistra nelle sue varie articolazioni, pur conservando tracce della sua originaria matrice cattolica) in base alla legge sul finanziamento delel attività culturali gode di un contributo statale ai 20 milioni annui mentre oggi ha un bilancio (compresa l'edizione della sua rivista «Cineforum», fondata nel '61 e oggi una delle massime riviste del cinema) di 40 milioni. La crisi economica e sociale che attraversa la società italiana (il terna fondamentale del dibattito congressuale è stato proprio quello del ruolo dell'associazionismo nella crisi italiana) pone anche a chi interviene nei settori della cultura nuovi problemi: di finanziamento, di disponibilità degli enti locali a creare le condizioni e le strutture necessarie per le attività culturali nel loro complesso. La FIC dopo la sua scelta di campo, ma soprattutto con la presa di posizione per il no sul referendum sul divorzio, ha perso la possibilità in molte parti d'Italia di poter usufruire, gratuitamente, delle strutture parrocchiali, sedi, per lungo tempo e per il disinteressamento degli enti locali, a provvedere altrimenti, dei cineforum e di dibattiti che man mano diventavano sempre meno funzionali agli obiettivi della gerarchia cattolica ove essa era più conservatrice. Ci diceva uno dei fondatori dell'iniziativa-cineforum a San Benedetto della censura operata dal vescovo nei confronti di un sacerdote che aveva consentito i cicli di proiezione e che si era visto più tardi costretto a chiedere 60 mila lire per ogni serata al gruppo organizzatore.

Il presidente uscente Sandro Zambetti (responsabile anche della rivista «Cineforum») a tale proposito ha lamentato «il disinteresse finora dimostrato dalle Regioni (eccettuate Emila Romagna e Toscana) per quello che riguarda la creazione di un centro culturale regionale polivalente o di una cineteca con obiettivi di raccordo delle miriadi di esperienze nello specifico settore della cultura cinematografica». Ma la FIC ha deciso di andare oltre lo specifico filmico per «abbracciare una ipotesi di laboratorio culturale polivalente che dovrebbe conglobare diversi interessi, teatrali, musicali, di animazione e di contatto con il sociale».

Le linee generali fissate dal congresso si calano già per quanto riguarda gli iscritti di San Benedetto in schemi operativi. Dopo i due cicli di cineforum dello scorso inverno che avevano visto la partecipazione di registi come Damiani e Zampa, sono in cantiere per il prossimo inverno iniziative non solo nel campo tradizionale del cinema ma in quello — ci ha detto Angelo Ercoli della «sezione» sambenedettese — del teatro popolare italiano e del balletto straniero, che vogliamo portare in qualche fabbrica e nei rioni popolari».

f. g.